

ECLYPSE

37

Romina Casagrande

LA MEDUSA

© 2014 ARKADIA EDITORE

*Vorrei che togliessero dal Museo del Louvre  
il quadro della "Medusa" [...].  
Non posso tollerare queste "Méduse"  
e questi altri quadri d'anfiteatro,  
che dell'uomo ci mostrano soltanto il cadavere,  
non riproducono che il brutto, lo sconcio;  
no, non posso tollerarli!  
L'arte non deve essere altro che il bello  
e non insegnare che il bello.*

JEAN AUGUSTE DOMINIQUE INGRES

*Collana Narratori Eclipse 37*  
Prima edizione febbraio 2014  
ISBN 978 88 68510 13 8

ARKADIA EDITORE  
09125 Cagliari – Viale Bonaria 98  
tel. 0706848663 – fax 0705436280  
www.arkadiaeditore.it  
info@arkadiaeditore.it

## PROLOGO

Ci sono fatti, tanto lontani da sfumare nella leggenda, che pure, a guardarli bene, sembrano non avere età.

Pare quasi di riconoscersi nei loro protagonisti, nei moti dell'animo con il loro eterno fluire e ritornare nelle onde di risacca di un mare che inghiotte le categorie umane e i loro limiti: lo spazio, il trascorrere dei giorni e il loro raggrupparsi in anni, in secoli e infine in ricordi.

Uno di questi fatti è il modo tragico e insensato nel quale morirono i naufraghi della fregata *Méduse*. Era il 1816. Soltanto due anni più tardi il mondo avrebbe conosciuto le loro storie. Tutti i giornali dell'epoca fecero il loro triste rondò, raccontando i particolari più scabrosi, i pettegolezzi morbosi dei quali si nutrono l'ipocrisia e l'arroganza. Ma nessuno, fra tutti coloro che ne parlarono o scrissero, nessuno di quanti giuravano di aver conosciuto e ascoltato i superstiti, di coloro che si difesero o furono condannati, nessuno, seppa mai raccontare la verità.

Fu un promettente e giovane pittore francese a cimentarsi nell'impresa. Si chiamava Jean-Louis André Théodore Géricault. Il suo nome è legato per sempre a quello che fu il suo capolavoro e la sua rovina: *Le Radeau de la Méduse* (*La zattera della Medusa*).

Si dice che Géricault, genio tormentato e senza padroni, usasse un'enorme tavolozza sulla quale disponeva i colori sempre nella stessa, precisa sequenza: vermiglio, bianco, ocre gialla, giallo di Napoli, terra d'Italia, ocre di Brie, terra di Siena, blu di Russia, nero di vigna, nero d'avorio, terra di Cassel, bitume.

La sua pennellata era rapida, un battito dopo l'altro, senza mai ritornare. Lavorava immerso nel silenzio, con il capo rasato, coperto

da un fazzoletto al modo dei pittori di affreschi. Scappava dal mondo per tentare di raccontarlo. Lui, passionale, mondano, una volta frivolo, aveva rinunciato agli amori del suo passato in una quiete fragile che nascondeva tutti i moti, le contraddizioni e le battaglie, tutte le sfumature dell'anima.

VERMIGLIO

*Largo del Senegal, luglio 1816*

La sala brillava nella luce quieta del tramonto, affievolita da quell'ora del giorno che lui detestava, quando le ombre si allungano sui tetti neri di Parigi e sembra che non ci sia più tempo per correre. Ma che piaceva tanto a *lei*.

E lei era lì, con il profumo di violetta che si spandeva nell'ondeggiare lento dei suoi capelli scompigliati da un pomeriggio di abbracci e di promesse sussurrate sulla pelle. Di fronte a lui, stretta nella vestaglia avorio che le lasciava scoperta una spalla. Dominique seguì la sua mano che accarezzava la porcellana, le dita che scivolavano sul profilo della tazza. Poi lei sollevò lentamente lo sguardo, e gli occhi acquamarina si fissarono nei suoi con l'impudenza di chi condivide un segreto.

Il cuore riprese il volo e la voglia accese le vene come se la notte e il giorno trascorsi insieme ancora non bastassero.

Lo sguardo scese sulle labbra distese in un sorriso malizioso, indulgì sull'incavo del collo che aveva baciato fino a riconoscerne la piega dolce, sul seno di cui si erano riempite le sue mani.

Sino a quando la risata di lei interruppe i ricordi e dita infarinate di zucchero gli arruffarono i capelli in un avvertimento divertito.

«Monsieur, credevo foste stanco», sussurrò giocherellando con un pasticcino. Infine lo avvicinò volitivamente alle labbra, assaggiando appena la crema.

Lui socchiuse gli occhi, riempiendosi dell'aroma di chantilly e della carezza tiepida della sfoglia. Desiderando nient'altro che affondare nel suo sapore, riempirsi la bocca e la gola.

Lei rise ancora mentre con un buffetto gli strofinava la crema sulle labbra. Dominique aprì gli occhi e per un istante annegò nell'acquamarina. Le strinse fulmineamente la vita e la avvicinò a sé, mentre l'odore di vaniglia e di violetta si confondevano. La baciò, sporcandola di crema e di sfoglia, soffocando le sue proteste che suonavano come un'infuocata resa, troppo distratto per dare peso alla voce che lo chiamava con insistenza.

«Dominique! Dominique...»

La voce ora sembrava preoccupata. Ma c'erano altri pasticcini, altre delizie da condividere con lei, che ora gemeva sotto di lui, chiamandolo *Monsieur*.

Fu lo schiaffo dell'onda a svegliarlo e l'aspro odore di salsedine a costringerlo a sprofondare di nuovo nel mare, dove la sala e le promesse di quella notte non erano che un pensiero crudele, il canto di una sirena che ti consuma e corrode il cuore con il veleno del ricordo. Soltanto la pazzia del sole tropicale che scava nella carne giù fino all'anima, poteva averlo riportato da lei.

Il moro lo fissava con occhi vibranti di adrenalina.

Sopra di loro, appesi sulle drizze che sorreggevano l'inutile albero della zattera, brandelli di carne appesi a seccare.

Dominique cercò di non farci caso e seguì lo sguardo del ragazzo, stringendo le palpebre bruciate. Il dolore lo fece sussultare, ma continuò a cercare. L'acqua era salita, sui legni sconnessi. E la poppa affondava nella schiuma giallognola dell'oceano. "Un oceano che ha l'odore del sangue", pensò senza voltarsi di nuovo verso la carne che penzolava nell'immobilità di un cielo sempre troppo azzurro.

Anche il Chirurgo osservava. Era nato per quello, il Chirurgo. Con occhi immobili come quelli di un corvo, mani dalle dita lunghe e gentili che avevano imparato i mille tagli di un bisturi, conosceva il modo più rapido per scuoiare un cadavere. Erano dita che ora sfregavano una barba ruvida, appena brizzolata, dura come setole di porco sulla pelle invecchiata dal sole e ricoperta di pustole.

Dominique sapeva che non era prudente attirare la sua attenzione. Si concentrò sulle urla e sulla sagoma che sedeva su uno degli angoli al fondo della zattera. Riconobbe Alexis dalla matassa di capelli rossi, ingarbugliati come lana caprina. Dondolava le gambe nell'acqua, im-

mergendo le ginocchia e stendendo i piedi per giocare con le onde. Le urla, invece, venivano dalla prua alle sue spalle e indicavano qualcosa che cominciava anche lui a intravedere tra il luccichio dell'oceano appena mosso dalla brezza.

«Squalo! Squalo!»

La pinna affiorava con sicurezza sfacciata. Seguiva la zattera. Altre le facevano eco, emergendo intorno in mulinelli silenziosi.

Le grida si fecero più concitate, ma nessuno, neppure quelli che ora si alzavano indicando le ombre che scivolavano sotto la superficie increspata, fece un solo passo verso Alexis. Il ragazzo continuava a giocherellare, lo sguardo abbassato sui piedi, sulle loro piaghe oramai insensibili al bruciore della salsedine. Quasi non si fosse accorto del guizzo a un soffio dalle ginocchia, dell'occhio che a pelo d'acqua lo aveva fissato nel lampo di un intuito.

Come se gli importasse soltanto del sollievo offertogli dalla corrente, Alexis si stese sul bordo, dove il confine della zattera era tutt'uno con il mare e l'acqua sfiorava il ventre e le braccia.

«Ma che fa? È impazzito?», sbottarono alcuni soldati mentre la donna cominciava a piangere.

Dominique sentì il moro, accanto a lui, irrigidirsi.

«Sono tornati», sussurrò.

Dominique annuì. Erano su quella zattera da più di dieci giorni, abbandonati alle onde dell'oceano e al suo divorare lento. Gli squali erano stati una compagnia fedele in tutto quel tempo. Non erano arrivati subito. Ma ricordava bene il giorno in cui li avevano avvistati per la prima volta. Si erano tenuti alla larga, per un po'. Poi, l'odore del sangue li aveva richiamati, rendendoli più sfacciati e nervosi.

Era un soldato del battaglione Africa, lui. E non aveva di certo immaginato, quando si era specchiato per la prima volta con indosso la divisa blu dei fanti, che un giorno avrebbe visto quei perfetti predatori del mare e che ne sarebbe divenuto tanto esperto da riconoscere, nella livrea striata e brunastra delle bestie che ora giocavano a rimpiazzare con Alexis, degli esemplari giovani. Di scoprirne a fondo il carattere, le inclinazioni. Ma doveva essere, pensò, così per ogni preda. Prima impari il nome del cacciatore, prima saprai come sfuggirgli.

Alexis allungò il braccio che scomparve nell'acqua, fin quasi a sfio-

rare i musci larghi e arrotondati. Altri squali arrivavano a rinfoltire il branco e i ranghi più vicini alla zattera si azzuffavano con battiti di pinne e salti che lasciavano intravedere i ventri bianchi, denti triangolari piegati all'infuori.

Si udì un grido e i ragazzi più giovani arretrarono fino al centro della zattera, dove furono prontamente allontanati dagli scagnozzi del Chirurgo.

Dominique fermò il moro, proteso verso Alexis. Gli strinse il polso fino a quando l'amico tornò in sé e riconobbe nei suoi occhi l'ombra di un avvertimento.

Alexis incitava gli squali, li chiamava con ampi gesti delle braccia, immergendo il capo come segno di sfida, mentre quelli si scansavano nervosi. Riaffiorò, prese una boccata d'ossigeno nel silenzio ansioso che stringeva il fiato degli spettatori. Una folata calda sfiorò le drizze e portò l'odore della carne appesa. Lo squalo più grande, una bestia di tremila libbre, lo sfiorò per poi inabissarsi con indolenza.

Il ragazzo tornò a sedersi. Guardava i grossi pescecani, la scia perlacea tracciata dalle pinne che rompevano la fiera immobilità dell'oceano. La frustrazione gli aveva irrigidito il volto lentiginoso. Avrebbe pianto, se avesse potuto, se non fosse stato troppo stanco anche per quello, ma ricacciò le lacrime.

Alexis non era pazzo. Non più di ciascuno di loro, non più di tutta quella marmaglia di derelitti abbandonati nel mezzo dell'Oceano Pacifico a miglia di distanza dalle coste del Senegal. I *fortunati* superstiti della gloriosa fregata Méduse, colata a picco come un sacco di farina.

All'improvviso Dominique trovò tutta quella storia divertente: l'immagine del sacco che cola a picco. Grottesca e bizzarra, uno scherzo che gli solleticava i polmoni e ora lo costringeva a ridere. Anche se dentro, nel profondo di quell'angolo buio e freddo che nessun sole tropicale era riuscito a sferzare, la stanchezza, la fame, la paura e il dolore si scioglievano in pianto.

Alexis si voltò verso di lui. Anche la dozzina di straccioni che erano stati il corpo glorioso del battaglione Africa, il timoniere Thomas, il sergente maggiore Charlot, il capitano Dupont, il guardiamarina Coudein e gli altri del Consiglio capeggiato da Savigny, il Chirurgo dall'occhio di corvo, lo fissarono immobili. Non sapevano cosa aspettarsi da Dominique, lui non apparteneva al Consiglio, ma il suo

aiuto era stato prezioso in tutti quei giorni alla deriva. Era un tipo di poche parole, certo. Però era stato bravo a organizzare le razioni, a tenere alto il morale, fino a quando era stato possibile. Eppure c'era qualcosa, negli occhi del francese di Lille, che restava oscuro e nascosto. Come quegli animali selvatici che conservano una caparbia resistenza al servilismo. Sì, come lupi. Savigny ne aveva visti alcuni, in un serraglio di Parigi. Sembravano cani, ma non lo erano affatto. E la mano dilaniata del ragazzo che se ne occupava, era un avvertimento. Quale cane morderebbe la mano che lo accarezza, la mano di cui ha imparato a fidarsi e che gli porge il cibo? Dominique era così, pensò il Chirurgo. Non stava con nessuno e la libertà che nasceva dalla sua incostanza lo rendeva pericoloso. Avrebbe dovuto tenerlo d'occhio.

L'irriverente risata di Dominique, che aveva suscitato la perplessità e la diffidenza tra la cricca del Chirurgo, riportò a tutti un ricordo sfumato e velato di rimpianto, che forse sarebbe dovuto restare dove era. Ma ambiguo e allettante.

Da quanto non ridevano più? Da quanto non sentivano il suono di una voce che non fosse un lamento, un gemito di terrore o disperazione?

Alexis fissò il soldato. Ci pensò su, guardò di nuovo verso gli squali, e di nuovo verso di lui. Un istante dopo, per un pensiero forse più pazzo di quello che lo aveva spinto a cercare la morte, rideva insieme con lui. Loro due soli. Dapprima fu un singhiozzo, quasi un tossicchiare nervoso che scuoteva il petto, più forte, fino a strozzare il fiato in un grido liberatorio. Una sfida al cielo, al mare, a chi li aveva lasciati in quell'angolo di inferno. Contro il tradimento di Dio e l'indifferente tormento del sole, contro gli stupidi squali che non gli concedevano una morte migliore di quella lenta agonia, contro l'oceano che ti mangia piano e sorride, continua a sorridere, mentre scava la carne e logora l'anima. Poi il ragazzo si piegò per riprendere il respiro. All'improvviso si sentiva svuotato di ogni emozione, ma non era una resa, qualcosa invece di più simile a una piacevole stanchezza che offusca il pensiero e la disperazione. Scosse la testa in un gesto d'intesa che Dominique comprese. Un sorriso riconoscente.

«Non ti mangerebbero neppure gli squali, piccolo mozzo!», gli gridò.



«È troppo brutto pure per loro», gli fece eco uno dei soldati, un tizio seduto accanto a quello che restava di un'enorme botte fiaccata dalle onde e dal sale.

Fu Madame Tullierre a lasciarsi trascinare per prima dalle battute di scherno e con il moto lento e inesorabile della risacca le fecero eco gli altri. Fino a quando la zattera della Méduse non fu che una piatta carretta trascinata da singhiozzi e versi grotteschi che ricordavano vagamente giorni di baldoria e di festa. Soldati e borghesi, il macellaio con il fornaio di Rochefort, l'armaiolo di Calais, il bottaio, il cannoneiere, all'unisono con i domestici dell'élite ospite della fregata, insieme, incespinando sui cadaveri e scivolando sul legno, raggiunsero Alexis e richiamarono gli squali, chi con grida – quasi quegli animali degli abissi potessero udire e capire le loro provocazioni volgari – chi sbattendo mani e piedi nell'acqua, scuotendo chiome arruffate e incrostate, come folli.

Erano ancora vivi. Forse, dopotutto, c'era ancora una speranza. Forse avrebbero avvisato una nave – magari non oggi, magari domani... sì, domani – che li avrebbe portati in salvo, come era accaduto pochi anni prima alla Nymphé, scampata miracolosamente agli inglesi insieme all'ammiraglia.

Soltanto il Chirurgo e Corréard si tenevano in disparte. Guardavano, senza parlare, poggiando indolentemente i gomiti sulle canne dei fucili.

I pensieri di Dominique furono interrotti dal moro che lo prese per il braccio e lo trascinò verso la festa improvvisata.

Fecero come gli altri, gareggiarono con le loro grida e gli urli e infine, spossati e svuotati delle ultime forze, si lasciarono cadere sul legno umido della zattera, spalla contro spalla per sorreggersi.

Dominique si asciugò il sudore con la fusciasca che lei gli aveva regalato sul molo di La Rochelle, quando si erano salutati l'ultima volta. Da allora l'aveva sempre tenuta legata stretta al polso. Era un talismano, lo aveva avvertito. Doveva restare a contatto della sua pelle, perché fosse efficace e lo potesse proteggere. Lui non era superstizioso e non aveva mai creduto a quelle storie. Ma aveva annuito e promesso, per accontentare lei. E perché non si accorgesse del sorriso che non riusciva più a trattenere, l'aveva baciata sulle labbra. Prima con la familiarità guascona di chi conosce bene quel sapore

e molte volte l'ha fatto suo, poi il trasporto si era fatto più amaro, velato da una vaga nota di nostalgia e bisogno. E il bacio era durato a lungo.

«Tornerai da lei, Dominique. E avrai quella casa. E una mezza dozzina di bambini che sgambettano in giardino. Bambini con i suoi occhi e il tuo caratteraccio», lo schernì il moro. Dominique abbassò lo sguardo sulla fusciasca. I colori repubblicani erano sbiaditi in un'unica macchia.

«Lo credi davvero, Jean?»

«Sì, io sono convinto che... Oh, Dominique, noi *dobbiamo* credere che...»

Ma Dominique non lo lasciò finire. «Dopo tutto quello che abbiamo visto e fatto», disse interrompendosi nell'istante in cui una folata di vento mosse lievemente le drizze in un lento sventolio di carne, «dopo tutto questo, non sarà più niente come prima. Anche se riuscissimo a tornare.»

«Verranno a prenderci. Sono certo che ci stanno già cercando. Proprio in questo momento, Dominique. E Parigi sarà tirata a festa. Saremo degli eroi.»

Il soldato scosse la testa, lo sguardo di nuovo fermo sulla banda di disperati che ancora chiamavano gli squali.

«Sai qual è la verità, Jean? Se il diavolo in persona salisse su questa zattera, proprio ora, e mi promettesse le cucine del Mourisse in cambio di tutti gli onori di Parigi, non esiterei un solo secondo. Lo scongiurerei di aprire le porte delle dispense, anche soltanto il tempo di riempirmi la bocca e lo stomaco fino a vomitare. Una volta, una volta sola.»

Jean era seduto di fianco a lui, le braccia mollemente intrecciate sulle ginocchia.

«Il Mourisse...», ripeté con una smorfia di disgusto. «Pessima scelta. Conosco ristoranti migliori di quella bettola per signori.»

Dominique sorrise. «Il punto è che la baratterei per un dito di crema chantilly, Jean. La donna che amo, in cambio di niente.»

«Chantilly...», gli fece eco Jean. «Sì, un *croissant* croccante, e profumato di vaniglia... un...»

«Stiamo morendo di fame, *tutti*, tranne le bestie laggiù», disse Dominique indicando con un gesto del capo la baraonda.

«Già, gli *squali*. I soli ad avere lo stomaco pieno. Furbi come linci e pigri come muli. Perché dovrebbero darsi la pena di finire quello che fra poco gli arriverà servito dalle dita gentili di Savigny? Ora si mettono a giocare con i mozzi», sghignazzò. Ma era un riso amaro.

Dominique si voltò verso Madame Tullierre e il marito. Due persone buone, che erano sempre state gentili con lui. Lei non sarebbe mai voluta partire, gli aveva confidato una notte, in preda agli spasmi della fame. Parlare aiutava a far finta di niente, a incatenare almeno per un po' quel cane che morde e attorciglia le viscere, e così si erano trovati a raccontarsi la loro vita, mentre il buon August dormiva. Era stata sua l'idea di ricominciare in Senegal. Con Parigi cosparsa degli altezzosi gigli dei Borbone e i gloriosi ideali rivoluzionari a marcire insieme con Napoleone su un'isola dimenticata, partire era sembrata la soluzione più giusta. Tutti parlavano della colonia di nuovo strapata agli inglesi. I lussi e i vizi di Parigi sarebbero stati un ricordo evaporato sotto il sole tropicale e i colori vividi di quella terra avrebbero fatto apparire la loro amata città ancora più latte e fumosa. Ma si sarebbero abituati.

«Lei è messa male», sussurrò Jean.

La donna tossì, portandosi le mani alla bocca. Quando liberò le labbra, il sangue le aveva sporcate. Si asciugò in fretta appena si accorse che i due la stavano guardando, e si sforzò di sorridere. Ma il viso si piegò in una smorfia grottesca che la fece apparire solo più stanca e malata.

«Non credo che dovrai scegliere tra la crema chantilly e la tua bella, Dominique. Neppure il diavolo metterebbe la sua zampa su questa zattera.»

«Oppure, oppure è già *qui*», gli rispose lui, seguendo con lo sguardo gli scagnozzi del Chirurgo che si avvicinavano alla donna per offrirle una galletta impiastriata di acqua e frattaglie. Lei si ritrasse e abbassò il volto contorto da un conato. La cricca si rivolse verso il Chirurgo che annuì con un debole cenno del capo.

Fu con il sorriso di quell'uomo nella sua mente, che Dominique si addormentò dopo aver controllato ancora una volta la sua ferita. Aveva aspettato che Jean si fosse coricato e quando il respiro profondo e ritmato del moro si era confuso con la risacca, si era scostato

gli ultimi brandelli che una volta erano stati il suo orgoglio: una divisa nuova di zecca con cui avrebbe portato un po' della sua gloriosa Francia in quella terra di cui aveva da poco imparato a pronunciare il nome.

Il taglio si stava rimarginando. Sarebbe rimasto un segnaccio sulla sua bella pelle, ma non sarebbe morto per quello. Doveva solo reggere bene la parte. Fingere di essere in forze e ancora di aiuto alla zattera e ai suoi sopravvissuti. Ci era mancato poco, pensò. Ma era stato fortunato e nessuno se ne sarebbe accorto. Forse aveva ragione Jean e un giorno quelle cicatrici sarebbero stati i segni degli eroi, il vanto della loro battaglia. Ma non ci credé a lungo. Scivolò in un sonno rabbioso e tormentato in cui non c'erano più le delizie delle cucine di Parigi né il profumo di violetta. Erano sogni pericolosi e la stessa sensazione di dover fuggire, ma di essere in trappola, lo accompagnò al risveglio. Una scarica di adrenalina soffiò nelle vene, accapponando la pelle, mentre in lontananza suoni e voci si facevano discorsi: un confabulare sommesso come strisciare di topi. Era notte e l'acqua era salita ancora sulla zattera. Alcuni dormivano, spalla contro spalla, le ginocchia piegate. Altri, raggomitolati come cani, avresti potuto scambiarli per morti. Ma una linea sottile separava i vivi dai cadaveri, insidiosa come le voci dei quattro uomini che, seduti accanto al barile, decidevano.

Dominique non svegliò il moro. Controllò Madame e Monsieur Tullierre. Si erano addormentati abbracciati. Alexis, invece, era ancora al bordo della zattera, ma l'impeto del pomeriggio si era spento in un abbandono che rendeva il suo viso di ragazzino più giovane e indifeso. Un tremito lo faceva sussultare di tanto in tanto. Allora si rannicchiava più stretto, con la matassa rossa e incrostata dei capelli che gli copriva in parte il volto.

Dominique si voltò verso lo stretto spiazzo al centro, da cui proveniva il mormorio.

Gli uomini che parlavano avevano coltelli e punte di baionetta che imbrigliavano la luna. Pupille bianche e acciaio erano accesi dallo stesso bagliore.

Uno di loro, il capitano Dupont, gli fece un cenno. Dominique restò qualche istante in attesa, il fiato in gola. L'uomo lo invitò di nuovo ad avvicinarsi. E lentamente, costringendo i suoi muscoli a seguire

il comando, il soldato si fece strada su un pavimento di braccia e gambe. Senza fretta, cercando di prendere tempo per valutare la situazione.

Lui e Jean si erano accorti da tempo di quelle riunioni notturne. E avevano imparato presto che portavano brutte sorprese, al mattino.

Fu sempre Dupont a parlargli per primo. «Abbiamo bisogno del tuo aiuto, *ragazzo*.»

Fu il modo in cui il sergente storpiò l'ultima parola a metterlo in allarme. Voleva essere rassicurante e mellifluo, ma è nel troppo miele che le api annegano. Dominique non rispose.

«Mi sembri un tipo sveglio. E non sbaglio mai nel valutare gli uomini.» La voce roca e docile di Savigny lo sorprese. Parlava di rado, il Chirurgo. «Il problema è che siamo in troppi su questa zattera e, da come si stanno mettendo le cose», continuò, «dovremmo prepararci a restarci ancora del tempo.»

Dominique pensò al magnifico giorno di sole in cui si era imbarcato sulla fregata *Méduse*, direzione Senegal, una vecchia colonia tornata da poco alla Francia. Ecco tutto quello che sapeva: scortare il Governatore, controllare la situazione, fino a quando le truppe inglesi, in fila come scolaretti, fossero scomparse insieme con la loro flotta e la bandiera stellata. Una missione semplice. Ma qualcosa non aveva funzionato. La *Méduse* si era arenata su un banco di sabbia e centocinquanta tra soldati, ospiti e membri dell'equipaggio si erano ritrovati su quella zattera costruita in un giorno e una notte con quel che restava della nave. Ora galleggiavano in mezzo all'oceano. Molti erano morti, ma molti altri erano sopravvissuti alle onde, alla fame, persino alle tempeste, che avevano smembrato la zattera e schiacciato una dozzina di corpi tra le travi. Sarebbero sopravvissuti anche a *loro*, agli uomini che ora gli stavano chiedendo aiuto?

«Siamo rimasti solo in poche decine, se razioniamo i viveri...», si affrettò a dire, «potremmo farcela.»

«C'è ancora troppo peso. L'acqua ha sommerso più di metà zattera. Le paratie sono inutili, oramai», intervenne Dupont.

«Sei stato bravo, oggi», riprese il Chirurgo con un tono greve, ma pacato, che bilanciava la concitazione del sergente. «Abbiamo visto come te la sei cavata con quel ragazzo, il mozzo. Si fidano di te, Dominique. Tutti quanti.»

Il soldato non sapeva dove volesse andare a parare. Era abituato agli ordini contraddittori dei superiori, ma quella non era la civiltà. Non esistevano titoli né mostrine, sulla zattera. Esistevano gerarchie, però. Le stesse che regolano i branchi delle bestie selvatiche. E lui non era tra chi poteva scegliere.

«Sei una persona buona, Dominique. Ma ho l'impressione che tu ti stia perdendo.»

Il Chirurgo lo fissò, ma il soldato non aggiunse una sola parola. Continuò ad ascoltare, senza distogliere lo sguardo.

«Credo sia questione di prospettive. E noi dobbiamo essere lucidi. Ricordare che siamo uomini e usare l'unica cosa che resti a separarci dalle bestie laggiù. Questa», picchiettò il dito sulla tempia, fissandolo con occhi cerulei. «Padre Frè potrebbe dire che c'è Dio. Forse pregava il suo anche quando è salito sulla scialuppa con il Governatore. E lo pregava così forte da non sentire le urla dei derelitti lasciati a marcire sulla zattera. Le *nostre* urla», soffiò storcendo il labbro, «ma non credo che nessuna creatura celeste dotata di buon senso abbia voglia di dare un'occhiata quaggiù per accorgersi di quanto misera sia la sua creazione, quindi, tanto vale fare da noi.»

«Credo di sapere a cosa vi riferiate, dottore», la voce di Dominique era calda e controllata, «e le posso assicurare che non mi piace giocare a fare Dio.» Avrebbe voluto ribattere che quel gioco, invece, piaceva tanto a loro. Ma aggiunse solo: «E non ho nessuna voglia di fare l'eroe.»

Il Chirurgo piegò la testa di lato e sorrise. «Ma noi *siamo* eroi, Dominique. Siamo la Legge. Questi uomini sono smarriti e impauriti come un gregge di pecorelle. E noi abbiamo l'obbligo di comportarci da bravi pastori e decidere cos'è meglio.»

«Non ci sono più viveri», continuò Dupont, come se tutto si concentrasse intorno a quella semplice constatazione.

«Dobbiamo scegliere», concluse Savigny. «Qualcuno lo farà comunque, Dominique. Ma tu hai ancora cervello e sangue freddo a sufficienza. E noi abbiamo bisogno di gente come te», disse guardandolo in modo differente, un sorriso che era un invito, un braccio teso che aspettava lui, lui soltanto.

Dominique socchiuse gli occhi, stringendo le palpebre per trovare lucidità. Non lo avevano mai reso parte dei loro discorsi e delle loro

riunioni. E se davvero lo consideravano tanto importante, non si erano mai preoccupati di dirglielo. Né era arrivata una sola parola di lode, o di conforto, che dimostrasse pietà o compassione. Per questo motivo ora sapeva cosa stavano per fare. E cosa gli avrebbero chiesto. “Pensa”, Dominique. “Pensa in fretta”. Il soldato passò in rassegna tutti i sopravvissuti della zattera. Volti, gesti. Parole. Quali erano i più deboli? Chi aveva minori possibilità di sopravvivere?

Sentiva il russare nervoso di Jean, da qualche parte alle sue spalle, e flebili lamenti che un sonno agitato aveva solo reso più simili al gracchiare del mare e delle tavole della zattera che sbattevano e si allontanavano per poi tornare in schiaffi e singulti. I suoi uomini, alle sue spalle, il Chirurgo e la sua cricca davanti.

«Alexis sta diventando un problema», le parole del Chirurgo calarono secche e fredde come la lama di una scure. «Se non fossi intervenuto tu, oggi, avrebbe gettato nel panico l'intera zattera.»

Quando vide che gli altri annuivano, Dominique capì fino a che punto fosse andata avanti la macchina congeniata da quegli uomini. «È un bambino», disse cercando di mantenere ferma la voce e di imbrigliare la rabbia che cominciava a scaldare le tempie.

«Non ci sono né donne, né uomini, né bambini, sulla zattera», lo contraddisse il Chirurgo. «Soltanto bocche che chiedono cibo e mani che implorano.»

«Ma è forte. E sano. Potrebbe farcela ancora per molto.»

Come se si aspettasse quell'obiezione, il Chirurgo lo fissò, senza la luce di un sentimento o di un'emozione. «Hai un'altra proposta, soldato?»

Dominique ebbe come l'impressione che l'aria si fosse fatta a un tratto densa e immobile, come pietra, mentre sotto di lui le assi cominciavano a scricchiolare e traballare, lasciando salire in uno zampillo tutta l'acqua di quel maledetto oceano che si richiudeva per trascinarlo con sé, giù, nelle profondità senza luce, dove non c'erano più rumori. Né fretta. Soltanto un abbraccio freddo.

Poi vide i volti che lo fissavano, sentì il fuoco accendergli le vene. Un nome aveva riempito il pensiero. Ma la paura tratteneva ancora la voce e riempiva la gola di sale. Dominique si voltò verso la prua addormentata e si chiese se sarebbe mai riuscito a farlo.

### *Parigi, luglio 1819*

«A stasera, Madame.»

Non ci fu nessuna risposta al saluto vivace e fresco, inghiottito dalla penombra della grande casa, quasi fosse stato risucchiato da tutto quell'oro e quel nero, da tutto il suo velluto. Liz non ci badò. Era sempre così. E oramai si era abituata ai lunghi silenzi di Madame e alle regole strampalate del suo piccolo mondo ovattato. Strinse il piccolo Titù al fianco, tenendogli ferma la manina. La portò alle labbra, il minuscolo palmo spalancato, e la baciò sfiorandola appena. Lui sorrise, in un gorgoglio divertito che per un istante lavò via tutta la stanchezza della giornata. Sentire il peso del suo bambino che si abbarbicava come un cucciolo desideroso di calore, il modo perfetto in cui il suo corpicino aderiva al suo, quasi fossero due pezzi intagliati da una mano gentile perché si potessero riconoscere e incontrare a dispetto di tutte le deviazioni e di tutti i garbugli della vita, le metteva sempre una certa allegria, un senso di completezza e di appagamento capace di illuminare il mondo, anche se per poco. Forse il tempo di un respiro, la soglia sospesa tra la quiete dorata e perfetta della casa di Madame e il rumore delle strade di Parigi che si riempivano di pioggia e carrozze.

Si aggiustò il cappuccio e protesse il piccolo Titù, stringendolo più forte al petto, il visino schiacciato contro il suo seno. La Madeleine era un quartiere vivace e pulito, pieno di quell'aria borghese che sa di colonia e di violetta, di quei profumi che bastano a coprire il marcio che si nasconde appena sotto i cornicioni levigati, a un passo dalle belle fontane, dietro pesanti doppie porte imbottite che celano